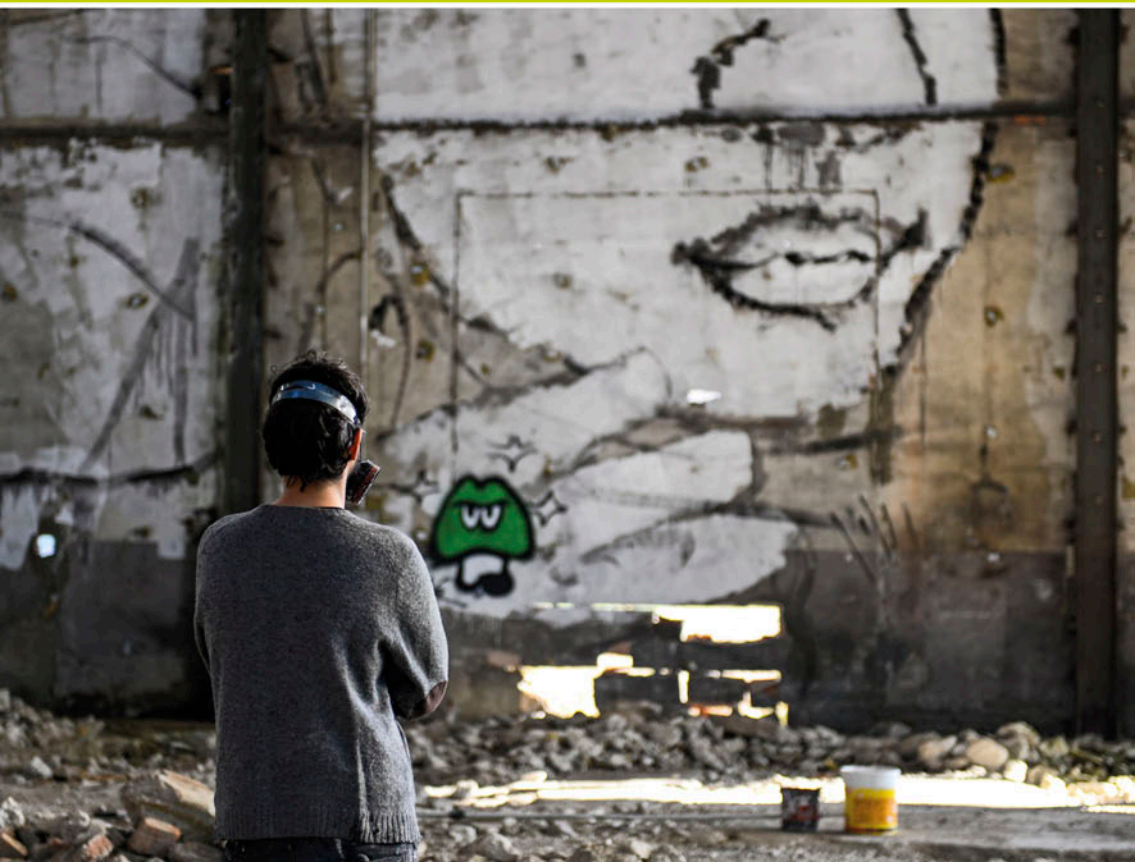


Abstract tratto da Ivana De Innocentis - Urban Lives - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore

IVANA DE INNOCENTIS



VIAGGIO ALLA SCOPERTA
DELLA STREET ART IN ITALIA



Abstract tratto da Ivana De Innocentis - Urban Lives - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore

IVANA DE INNOCENTIS



VIAGGIO ALLA SCOPERTA
DELLA STREET ART IN ITALIA

DARIO FLACCOVIO EDITORE

Ivana De Innocentis

URBAN LIVES

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELLA STREET ART IN ITALIA

ISBN 9788857906522

© 2017 by Dario Flaccovio Editore s.r.l.

www.darioflaccovio.it

Prima edizione: febbraio 2017

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo, febbraio 2017

De Innocentis, Ivana <1980->.

Urban lives : viaggio alla scoperta della Street art in Italia / Ivana De Innocentis. -

Palermo : D. Flaccovio, 2017.

ISBN 978-88-579-0652-2

1. Arte di strada - Italia.

751.730945 CDD-23

SBN PAL0295289

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Nomi e marchi citati sono generalmente depositati o registrati dalle rispettive case produttrici. La fotocopiatura dei libri è un reato. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto.

INTRODUZIONE

“Se due anni fa mi avessero detto che da semplice appassionata e fruitrice di arte urbana sarei passata a conoscere e intervistare gli artisti, davanti a un muro, una tela o una birra, non ci avrei creduto. O meglio, era un desiderio inespresso e confuso e non avevo ancora la consapevolezza di come dare forma a questa mia innata passione di indagine artistica”.

Da quando ho scritto questa frase, la prima in assoluto sul blog di Urban Lives, sono passati due anni (che mi sembrano dieci), un centinaio di viaggi e di incontri, e la mia vita è decisamente cambiata.

Osservo i pantaloni sporchi di pittura, lo zaino da campeggio alto quasi quanto me, le scarpe con cui ho scavalcato tanti ingressi di posti abbandonati e non posso fare a meno di pensare alla lunga strada che ho percorso per arrivare fino a qui, a ogni singola tappa, a ogni successo e insuccesso, a due anni di viaggi e di emozioni e alla soddisfazione che provo per aver realizzato un sogno, che si chiama Urban Lives.

1

LE TEMATICHE PRINCIPALI DEL PROGETTO URBAN LIVES

A volte mi fermo a riflettere sull'ironia di aver ideato un progetto editoriale sull'arte di strada nel 2014, uno dei peggiori periodi di istituzionalizzazione e strumentalizzazione di questa forma di arte determinato dall'esplosione di vari nuovi fenomeni di arte pubblica e dal proliferare di festival di "street art".

Pur in tale contesto non ho però dimenticato che, salvo qualche mostra in galleria, ad alimentare la mia passione per la street art era stata soprattutto la funzione critica e sociale che questa forma di arte gratuita e accessibile a tutti poteva avere.

All'inizio erano soprattutto i lavori di **Blu** e di **Ericailcane**, gli artisti che dipingevano in strada, le opere che ti sorprendevo, che ti facevano riflettere, ad attirare la mia attenzione. Altrettanto interessanti trovavo quelle nate in contesti politici e di protesta, quali spazi occupati e centri sociali, ma anche festival ed eventi che nella loro semplicità avrebbero iniziato a catalizzare l'attenzione sul Sud Italia o su piccoli comuni e realtà, grazie anche all'arte e alla partecipazione di alcuni dei più noti e rappresentativi nomi del panorama italiano e/o internazionale.

L'indirizzo è stato perciò subito quello giusto, anche se devo confessare che fino alla nascita di Urban Lives ero stata solo un'osservatrice a distanza e la mia unica fonte di conoscenza erano i muri, le gallerie e i media.

Fino a quel momento non avevo mai incontrato artisti, non avevo letto libri, mi ero solo confrontata di tanto in tanto con altri appassionati e avevo avuto qualche sporadica conversazione con un solo artista e con alcune persone attivamente coinvolte in questo mondo.

Mi ero resa conto ben presto dell'inadeguatezza di ciò che sapevo e ho scelto la strada come scuola e gli artisti come guida, ho scelto la documentazione sul posto come forma di apprendimento priva dei filtri dei mass media, e ho via via compreso quanto necessariamente lungo e tortuoso dovesse essere il mio cammino di studio e di scoperta.

Col trascorrere del tempo e del mio apprendimento, i miei viaggi hanno prodotto riflessioni sempre più complesse e ho sentito la necessità di un approfondimento tramite un confronto, anche critico, con altri protagonisti della scena dell'arte urbana: blogger, giornalisti, fotografi, appassionati, osservatori, galleristi, collezionisti, guide di street art tour, testimoni dei cambiamenti in atto per le strade, critici, curatori.

Ho cercato un dialogo con tutti loro, sono andata a caccia di storie, consigli, pareri, ho scavato e scavato senza stancarmi mai in qualsiasi occasione e in qualsiasi città.

Non sono mancate, purtroppo, anche tante occasioni perse, scelte e giudizi che si sono rivelati sbagliati, incontri futili e poco costruttivi.

E so che continueranno a esserci, ma questo fa parte del gioco.

Ora che sono passati due anni mi rendo conto che la strada da percorrere è ancora lunga e, considerata la natura mutevole dell'arte, sarà sempre più impegnativa, ma sono soddisfatta per il tratto percorso, reso possibile e più veloce grazie alla collaborazione e alla disponibilità di tante persone e di alcuni artisti in particolare, che hanno accelerato il processo di conoscenza con storie e consigli preziosi.

Al di là di quello che ho appreso e di quello che ho seminato, sono di fatto diventata anche io una testimone dei cambiamenti, una studiosa del settore, un'attenta osservatrice del fenomeno a livello nazionale. Qualcuno mi ha fatto notare quanto masochista e bizzarra sia la mia scelta di avventurarmi in questo mondo in una fase che tanti ritengono, un po' drammaticamente, "l'inizio della fine della street art" in Italia.

A prescindere dal fatto che prima del 2014 non avrei avuto il tempo, le risorse e le conoscenze professionali necessarie per far fronte a un progetto di comunicazione tanto complesso (non basta avere dei buoni argomenti e delle buone storie da raccontare, bisogna trovare i mezzi idonei per veicolare e diffonderle), posso ora dire, forte delle mie esperienze, dei miei viaggi e degli incontri, che sono comunque felice che sia andata così e che anche con il senno di poi non cambierei niente. Non importa in quale momento si decida di partire, non ce ne sarà mai uno perfetto: l'importante è partire e metterci tutto l'impegno possibile.

Certo, raccontare e documentare l'arte di strada nel 2008 sarebbe stato esaltante e per molti versi anche più facile, visto il minor lavoro di selezione necessario: con questo non intendo dire che non fosse anche allora un fenomeno complesso, tutt'altro. Inoltre la quasi totale assenza dei mezzi di comunicazione virtuale che abbiamo ora avrebbe reso la ricerca di contatti assai più ardua. In ogni caso, a pensarci bene, volete mettere l'attrattiva della sfida di documentare l'arte genuina e di dissenso proprio ora che la street art è divenuta mainstream, che è stata fagocitata dal sistema e dal business?

I lettori del mio blog sanno bene che non scrivo solo di arte illegale, e anche qui racconterò e mostrerò diversi esempi di eventi autorizzati, piccoli o grandi che fossero. Ritengo che se un'idea è valida e ben sviluppata non è importante che nasca dal basso o che provenga da un sindaco o da un curatore; ho però riscontrato che in Italia le operazioni legate alla street art sono spesso fumose, decorative e puramente commerciali qualora siano nate da associazioni o singoli soggetti che muovono i fili senza conoscere realmente i protagonisti dello spettacolo o, peggio, che li conoscono e usano questa conoscenza a loro vantaggio, con l'unico obiettivo di trarne un profitto economico.

In ogni caso cerco di avere sempre ben presente che chi come me si è assunto la responsabilità di raccontare un movimento nazionale e di fare a volte da ponte tra gli artisti e i lettori ha l'obbligo morale di essere selettivo e di avere sempre un atteggiamento critico.

Proprio per questo, nel corso dei due anni di blog e di comunicazione attraverso i social network con la mia sempre più ampia community, ho deciso di intraprendere dei progetti più o meno condivisibili, di cui tratterò

più avanti, ma soprattutto mi sono lanciata in articoli e post di protesta, ho espresso opinioni forti, ho cercato costantemente il confronto e di smuovere e alimentare riflessioni, tanto di artisti quanto di qualsiasi altra persona interessata all'arte di strada.

In alcune occasioni sono stata volutamente provocatoria, a costo di ricevere critiche e insulti e di perdere lettori od occasioni di lavoro.

Il mio progetto indipendente mi permette di farlo e questo rappresenta per me motivo di gioia e di orgoglio: Urban Lives non è nato solo per documentare ma per stimolare un dialogo libero, senza filtri e senza censure.

Grazie ai viaggi e alle conoscenze maturate ho privilegiato e dato ampio spazio ad alcune tipologie di eventi, analizzato singoli episodi e portato avanti analisi e pareri su specifiche tematiche, ed è mia ferma volontà continuare su questa strada e ampliare sempre di più questo aspetto di Urban Lives.

1.1. La street art non è morta (ma non si sente molto bene)

Il 2016 è stato un anno difficile per l'arte urbana. Si è abbassato vertiginosamente e vergognosamente il livello qualitativo delle opere realizzate, sono sbocciati artisti di strada come fossero funghi e la parola "street art" è stata sulla bocca di tutti, purtroppo anche e soprattutto su quella di appassionati ignoranti, presunti esperti e improvvisati curatori.

Sul fronte istituzionale e commerciale abbiamo visto la nascita di tante, troppe, "gallerie di street art", un proliferare di festival ed eventi in ogni parte d'Italia, spesso di dubbia qualità, una miriade di articoli e servizi al telegiornale e perfino un reality show americano che in Italia è andato in onda sull'emittente televisiva Sky Arte.

Anche le grandi aziende e le multinazionali italiane hanno fiutato come mai prima d'ora il business della street art, lanciandosi in campagne pubblicitarie, personalizzazioni di prodotti e operazioni di marketing con un legame con questo mondo.

In questo quadro non poteva mancare l'interesse anche politico per un simile fenomeno di massa: abbiamo quindi assistito a strette di mano tra sindaci e artisti e soprattutto a campagne elettorali che hanno sfruttato iniziative di decoro o, peggio, di finta riqualificazione urbana, in cui la facciata colorata era uno specchietto per le allodole, per nascondere sotto una

mano di vernice il degrado e il mancato intervento in zone e comuni italiani, una vera e propria toppa agli strappi che piani urbanistici e architetture fallimentari hanno prodotto nelle metropoli.¹

Rapida è stata anche la diffusione di associazioni di volontari, spesso anch'esse volute o sostenute dai politici e dalle giunte di turno, che si sono lanciate in cancellazioni arbitrarie di "segni vandalici" urbani, con clamorosi episodi di coperture di tag e murales storici artisticamente apprezzabili, spesso purtroppo amati e sostenuti dalla cittadinanza. Il tutto, tra l'altro, realizzato con patchwork di pittura, esteticamente più discutibili di qualsiasi tag o disegno e tutt'oggi visibili nelle strade del centro di molte città italiane. Paladini del bello che del bello capiscono ben poco e che ignorano cosa sia realmente arte e cosa non lo sia: figuriamoci poi riconoscere un graffito storico, sopravvissuto miracolosamente per vent'anni.

Il punto più basso è stato forse quello raggiunto recentemente con la Mostra degli stacchi a Bologna e con la cancellazione da parte dello stesso Blu delle sue opere: per i pochi che non avessero seguito la vicenda, l'artista italiano Blu, uno dei più famosi a livello internazionale, nel marzo 2016, come protesta nei confronti degli stacchi di alcuni suoi murales a Bologna effettuati dal gruppo di restauratori capitanati da Camillo Tarozzi in previsione di una mostra organizzata da Genus Bononia, ha deciso di coprire tutti i suoi lavori bolognesi.²

Questa una breve sintesi di quest'ultimo tragico anno, in cui in molti, me compresa, hanno dovuto necessariamente prendere delle posizioni forti in merito e in cui perfino gli artisti, spesso restii all'esposizione mediatica ma complici i nuovi veloci mezzi di comunicazione di massa come Facebook, hanno dichiarato pubblicamente le proprie opinioni.

Insomma, in quest'ultimo periodo la così detta street art è diventata sempre più rassicurante e, per usare una definizione dell'artista Christian Guémy, in arte C215: «è diventata, come il rock, un settore commerciale, ha perso

¹ Massimo Mazzone, docente all'Accademia di Brera, www.massimomazzone.it

² *Street Artist #Blu Is Erasing All The Murals He Painted in #Bologna*, wumingfoundation.com

*il suo carattere sovversivo».*³ Quel carattere sovversivo e anticonvenzionale che, come vedremo, molti artisti di strada continuano fortunatamente a possedere e che di certo continua a caratterizzare il movimento del graffiti writing.

Ma come siamo arrivati a tutto questo? È indispensabile fare un passo indietro, iniziando con lo spiegare, innanzitutto, la differenza tra il graffiti writing, da cui tutto ha avuto inizio, la street art e il cosiddetto muralismo. Mi affido per questo alle parole dell'esperto Pietro Rivasi, di cui vi parlerò più diffusamente più avanti:

«Cercando di essere il più generico e accurato possibile, direi che possiamo innanzitutto distinguere due macro gruppi, quello delle arti urbane non-commissionate (gli interventi vengono realizzati senza richiedere alcuna autorizzazione) e quelli commissionati (ovvero concordati con qualsivoglia autorità/proprietà del bene su cui si realizza l'intervento). Alla prima categoria appartengono sia i graffiti (o meglio style-writing o semplicemente writing) che la street art, alla seconda il muralismo; più nello specifico il writing, come suggerisce la parola stessa che significa scrivere, ha come soggetto la scrittura, ripetuta ossessivamente ed elaborata, del nome di chi lo pratica (solitamente la tag, ovvero lo pseudonimo dell'artista); è un movimento chiuso che non cerca di comunicare se non all'interno del gruppo stesso, fortemente codificato ed "aggressivo"/invasivo, che nasce tra Philadelphia e New York alla fine degli anni '60. Ha come strumenti d'elezione vernici spray e marker indelebili.

La street art utilizza al contrario un linguaggio più aperto ed accessibile al pubblico ed una infinita varietà di mezzi che vanno dalla classica vernice a base acqua alle installazioni luminose passando per i collage e quant'altro. Non credo si possa definire con certezza la "nascita" della street art, quello che si può affermare è che questo filone dell'arte urbana ha subito una forte crescita con l'avvento del writing ed in particolare alla fine degli anni '90, quando moltissimi

³ *Ma quanto è diventata rassicurante la Street Art, nuovaeraurbana.wordpress.com*

“writer puri”, hanno iniziato ad utilizzare tecniche e strumenti diversi da quelli classici ed a rimpiazzare la loro firma con un logo, o un alter ego figurativo, compiendo una scelta stilistica molto importante.

Per muralismo, o meglio nuovo muralismo, possiamo intendere invece un fenomeno molto recente e completamente istituzionale, figlio dello sdoganamento e della “commercializzazione” dell’estetica della street art che ha portato molti artisti nati dipingendo per strada a dedicarsi alla decorazione di pareti all’interno di festival o su commissione di privati (con tutti i limiti e vantaggi che ciò comporta), andando a generare un fenomeno per certi versi simile a quello del muralismo sudamericano degli anni ’20 piuttosto che italiano degli anni ’70».⁴

Ed è stato proprio con la nascita del muralismo che tutto è cambiato, nel bene e nel male. A prescindere dalla notorietà dell’artista, dal contesto, dal messaggio, il murale è visibile, è sotto gli occhi di tutti, e per questo più soggetto a strumentalizzazione. Attenzione, però, visibilità non significa per forza potenza comunicativa, anzi: spesso e volentieri le opere più creative e sovversive sono tra di noi, più o meno nascoste tra elementi architettonici e urbani e ad altezza uomo, così da essere notate anche dal passante più distratto e poco incline ad alzare lo sguardo.

Non generalizzo, ovviamente, e tantissime sono le felici eccezioni.

Con il muralismo si parla di visibilità e di sostanziale trasformazione urbanistica: un cambiamento tale da richiamare inevitabilmente l’attenzione della cittadinanza e dei media. Perché bisogna purtroppo ammettere che è più facile che faccia notizia un murale di cinque piani artisticamente scadente piuttosto che un billboard⁵ geniale di un metro.

In Italia il graffiti writing e l’arte di strada hanno subito un cruciale cambiamento all’inizio degli anni 2000. È in questo periodo che, dopo il boom del graffiti writing negli anni ’90 e le prime forme pittoriche in vari contesti urbani e sui muri, in un momento storico in cui queste forme d’arte erano libera espressione e spesso veicolo di un messaggio, la street art è stata

⁴ Elia Mazzotti Gentili, *Intervista a Pietro Rivasì*, mocu.it

⁵ Cartellone pubblicitario

notata dalle gallerie, da spazi istituzionali e da chiunque vi intravedesse una fonte di business.

I curatori di questi contesti, da allora fino ad oggi, spesso non solo non hanno le conoscenze della storia del fenomeno “arte di strada”, ne ignorano peculiarità, valori e dinamiche, ma molti hanno dimostrato di ignorare perfino la storia dei singoli artisti. Spesso i muri finiscono con l’essere nient’altro che una tela, priva di idee e contenuti.

Cavalcare l’onda di un fenomeno illegale, anarchico e a tratti vandalico per trasformarlo in un trend popolare e di massa è stato l’inizio di un lento processo di sgretolamento.

Nel periodo del graffiti writing sono stati enfatizzati ed elogiati soprattutto gli aspetti più underground nonché il risultato pittorico finale, il lettering e il disegno colorato, tralasciando un’indagine sul disagio giovanile di molti dei protagonisti, sul contesto sociale, sulle tecniche, sullo stile di vita e soprattutto sul percorso creativo, da cui la tanto mal vista *tag*, ovvero la firma dei writer, non poteva trascendere. Quello che non veniva e non viene tuttora compreso o approfondito non solo non viene messo sullo stesso piano ma viene considerato un atto vandalico: peccato però che siano due facce della stessa medaglia.

Al di là del percorso e della trasformazione dei paesaggi urbani, dell’avvento del muralismo e dei fenomeni underground che richiamavano l’attenzione di tanti, sono state le scelte degli artisti di allora a determinare la varietà e la differenziazione di stili e di attitudini che possiamo tutt’oggi riscontrare. Troppo spesso si tende a colpevolizzare i curatori, i galleristi, i critici e persino i collezionisti per questo allontanamento dell’arte di strada dalla strada, per l’impoverimento dei contenuti, per la commercializzazione di questa forma di arte.

Io, che con gli artisti ci sono a stretto contatto, o di cui ho conosciuto indirettamente la storia, ritengo che anch’essi, con le loro scelte, hanno contribuito a tutto questo.

Sto dalla loro parte, ma non sempre.

Nel corso degli anni 2000 gli artisti si sono ritrovati a dover fare delle scelte, spesso radicali: come in tutti i movimenti le strade percorribili sono tante. Dividendole in categorie, nella prima ci sono i puristi, quelli fedeli alle origi-

ni, che hanno proseguito la loro lotta al sistema, sposando solo cause politiche e sociali e dipingendo perlopiù illegalmente, ben lontani dalle logiche del mercato, dalle regole imposte, dalle mode.

C'è poi la categoria degli artisti indipendenti, quelli che hanno intrapreso strade artistiche più o meno legali e autorizzate ma che vivono della loro arte, privilegiando commissioni ben selezionate e senza intermediazione di terzi e nati dal basso o con un forte legame con la cittadinanza e con il territorio. La terza categoria è quella degli artisti che vivono in una terra di mezzo, coccolati dai galleristi e dai musei⁶ ma comunque affezionati alle incursioni illegali: una strada che oscilla tra legale e illegale, tra indipendente e istituzionale.

Sono queste tre categorie di artisti che più di tutte interessano me e le mie indagini.

La quarta è quella dei disegnatori e degli illustratori che si cimentano, o vengono invogliati a cimentarsi, con la pittura murale pur non avendo un background di writing o street art, spesso con scarsi risultati artistici e gravi imprecisioni tecniche e compositive. Alcune felici eccezioni sono comunque state evidenziate nel mio sito e altri casi del genere non mancheranno di essere raccontati, seguiti e analizzati.

Resta infine la quinta categoria, quella degli ex artisti di strada: quelli che hanno dimenticato, abbandonato e in alcuni casi perfino rinnegato il proprio passato da writer e street artist, per abbracciare un nuovo percorso artistico che ha come principale obiettivo quello della visibilità e del profitto economico.

Sia ben chiaro, non li biasimo, ma anzi ammiro e seguo molti di loro: semplicemente ritengo meno interessante scriverne, poiché ci sono già tanti siti e magazine online che si occupano di arte contemporanea e pubblica. Quella di questa categoria è una strada spesso lastricata di grandi compensi, notorietà mondiale, partecipazioni a esposizioni ed eventi di respiro internazionale ma che, guarda caso, a volte perde di vigore, originalità e creatività. In alcuni casi essa porta, inoltre, a una piatta ripetitività di tecniche, soggetti e caratteristiche, ben riconoscibili e facilmente vendibili.

Il successo, a cui quasi tutti più o meno segretamente o inconsciamente aspirano, può essere un'arma a doppio taglio: sono tanti i nomi del panora-

⁶ *Ma quanto è diventata rassicurante la Street Art*, nuovaeraurbana.wordpress.com

ma nazionale e internazionale che hanno interrotto la loro sperimentazione artistica, portando avanti una produzione seriale di tele e murales tutti uguali ma sempre comunque acclamati dall'opinione pubblica.

Ci sono artisti che, per il timore di non essere più riconoscibili e quindi di guadagnare meno dalla propria arte, auto-censurano il proprio estro creativo, evitando inesplorate e più rischiose vie. Capisco che si possa essere di diverso avviso ma per me ciò equivale a un delitto artistico.

Nei casi peggiori gli artisti possono addirittura perdere il contatto con la scena della street art e perfino con i fruitori delle loro opere e subire un lento declino nell'esecuzione, privilegiando l'uso di proiettori e di soluzioni pratiche e veloci, perfette per una realizzazione impersonale e seriale di lavori. Alcuni finiscono in un viavai di giri frenetici di festival europei o mondiali, in cui arrivano, stanno due giorni e poi ripartono, senza un vero contatto con il territorio, finendo col realizzare lavori "copia-incolla" che non tengono conto se si è a Los Angeles o a Cracovia.⁷ I curatori ci speculano e gli street artist di turno, anch'essi responsabili, si trasformano in artigiani esecutori. Di questa tipologia di artisti c'è poco o niente su Urban Lives: in qualche discussione che ho avuto con alcuni di loro ho avuto modo di chiedere da quanto tempo non facessero un pezzo illegale, o come facessero a dire che "la street art è morta" se non hanno più il tempo e la voglia di seguirla.

Ricapitolando, posso affermare che dai primi anni 2000 ad oggi tutto è cambiato: un fenomeno che era nato come alternativo e di nicchia, legato a una sottocultura, è finito col diventare di massa e diffuso in larga scala; questo vuol dire, appunto, anche trovare in giro i cappellini con scritto Obey e vedere festival di street art di dubbia finalità, spesso commerciali e con artisti che non rispecchiano più l'attitudine originaria da strada che li contraddistingueva.

Questo perché, per citare l'artista **Zibe**, che dal '94 assalta i muri di Milano e mezza Europa, con spray, stencil, sticker e poster, l'importante ormai è:

«Vendere e non più fare comunicazione. Quindi il profitto, la società che lo educa e gli stessi curatori e artisti per colpa di questo mecca-

⁷ A proposito vedi *Guerrilla Spam su festival, rifugiati, mostra a Torino e Blu*, urbanlives.it

*nismo si sono del tutto affievoliti e plasmati al mercato, rendendo tutto noioso».*⁸

In questi due anni di Urban Lives, non a caso, la domanda conclusiva di buona parte delle mie interviste agli artisti è stata: “Cosa ne pensi della scena italiana di arte urbana?”: una questione che, come era prevedibile, ha fatto emergere perplessità e malcontento collettivo.

L'artista **108**, considerato uno dei primi e maggiori esponenti del post-grafitismo astratto a livello nazionale ed europeo, in un'intervista a marzo 2016 aveva affermato:

*«Voglio lavorare molto più liberamente e quindi farò meno festival di sicuro. Sembrerà un'assurdità a chi vede la cosa da fuori, ma mi sento molto più libero a lavorare con alcune gallerie che con alcuni festival. Preferisco mille volte un muro fatto in 20 minuti con un solo colore annacquato in un fabbricato abbandonato che un lavoro di centinaia di metri quadri, con braccio meccanico e 200 colori per fare contento qualche assessore».*⁹

Altro parere che ho trovato interessante è quello di **MrFijodor**, artista che da oltre quindici anni realizza graffiti e disegni; in un'intervista di giugno 2015 purtroppo ancora molto attuale, dichiarava:

*«Credo che l'arte urbana si stia un po' omologando, mi sembra che ci siano troppi filoni chiusi e un ritorno all'arte classica, o accademica, che a me personalmente annoia un po'. Inoltre si sta perdendo tutto il filone della spontaneità, troppi artisti che si coprono il viso per celare un'identità misteriosa e poi fanno solo murales nei festival e tele sul cavalletto. Mi piacerebbe un po' di ritorno all'illegalità, con persone che in maniera cosciente provassero a modificare gli ambienti urbani andando di notte, ingegnandosi su come interagire con i passanti».*¹⁰

⁸ Tesi di Silvio Espinoza, *Arte Pubblica nella Storia dell'Uomo*, Accademia di Belle Arti di Brera, Milano, Corso di Didattica dell'Arte, 2016

⁹ *Intervista a 108 su "Di carne, di nulla" e molto altro*, urbanlives.it

¹⁰ *MrFijodor: l'artista, l'oste e l'equilibrista*, urbanlives.it

Ad auspicare un ritorno all'illegalità anche **El Euro**, artista definito l'“outsider della street art”¹¹ o “countryside street artist”, che ha dichiarato,

«Mi piacerebbe che sempre più artisti si staccassero dal decoro, dalla gigantografia del già visto e provassero a fare qualcosa di istintivo, forte e crudele, tornassero a fare GRAFFITI!».¹²

Non potrei essere più d'accordo: il panorama dell'arte urbana attuale avrebbe molto da imparare dal coraggio, inteso in senso ampio, del mondo del graffiti writing, e non solo.

Su questo periodo storico di contrapposizione tra arte di strada e arte pubblica **Bifido**, artista ironico e brillante di Caserta, specializzato in poster art e in tematiche spesso forti e sconvenienti, ha descritto la scena nazionale come:

«Un terreno fertile e brulicante ma come tutte le cose nel loro momento migliore, quello degli inizi, si trova esposta a tante derive. Credo che per adesso ci si trovi in bilico tra la possibilità di essere un bastone tra le ruote del sistema e il rischio di diventarne parte accondiscendente. Personalmente preferisco gli artisti che scelgono la strada per dire qualcosa e non per decorare, mi piacciono i vandali romantici. Pur apprezzando la tecnica (altrui!) penso sempre che un artista decorativo stia, in fondo, sprecando un'occasione!».

Ed ecco come immagina la street art tra dieci anni:

«Mi spaventa. L'idea che la street art possa essere completamente metabolizzata e che gli artisti che cercano di lanciare un sasso nel lago calmo delle nostre vite debbano continuarlo a fare nel sottobosco dell'illegalità mentre altri abbelliranno le nostre strade guadagnando belle cifre e gli applausi accondiscendenti di amministrazioni e cittadini. Non so però se tutto questo sarà giusto chiamarlo arte».¹³

¹¹ *El Euro, outsider della street art*, ziguline.com

¹² *#Intervista – El Euro*, urbanlives.it

¹³ *#Intervista – Bifido (Notalentart)*, urbanlives.it

Non solo morte della spontaneità, abbellimento fine a se stesso e (auto) limitazione della libertà di espressione: a emergere è anche la perplessità sul panorama generale dell'arte urbana:

«Un panorama complesso, patinato, pieno di contraddizioni e con tanta rivalità non solo tra artisti ma anche tra curatori, gallerie, eventi e pseudo blog. Tra gli inventori dei nuovi segni, tra alchimisti della street art e brutti copioni, cerco di sbarcare il lunario e produrre nonostante tutto»,

come aveva affermato **Giulio Vesprini**, artista marchigiano, architetto e grafico, noto per le sue “geometriche visioni terrestri” e la sua attenta ricerca sperimentale.¹⁴

E proprio la noia, le contraddizioni, la monotonia delle tecniche e dei soggetti, il “conformismo dell'anticonformismo”, le occasioni di veicolare messaggi e idee sprecate hanno condizionato artisti e personaggi dell'arte urbana, profondamente disillusi.

Tanti infatti, è bene ricordarlo, sono i protagonisti dell'arte di strada che hanno voltato le spalle alla street art e alla sua evoluzione (o regressione), hanno sospeso le loro attività di galleristi o di organizzatori di eventi e di festival per dedicarsi ad altro, hanno rinunciato a capirla o hanno semplicemente smesso di crederci.

Tra questi, credo meritino di essere menzionate, su tutti, tre persone che hanno dato un contributo significativo all'arte urbana nazionale, prima di cambiare rotta, abbandonare questo filone o reinventarsi, restando magari nell'ambito con ruoli diversi ma fedeli ai loro ideali: parlo di Angelo Milano, organizzatore del FAME Festival di Grottaglie, di Pietro Rivasi, organizzatore di Icone Festival di Modena, e del collettivo romano Laszlo Biro.

Come ben descritto tempo fa in un articolo redatto da Vittorio Parisi, storico dell'arte e consigliere incaricato per le arti urbane del Comune di Bari:

«Il FAME Festival in cinque anni è riuscito a convogliare in una piccola cittadina nel tarantino gli artisti più talentuosi e rappresentativi di

¹⁴ #Intervista – Giulio Vesprini per “Cosmometrie”, Milano, urbanlives.it

*questo (non-)movimento disomogeneo e multiforme, refrattario ad ogni tentativo di definizione, sviluppatosi ai margini dell'arte e della cultura cosiddette "istituzionali" [...] Nel 2008 il FAME era l'unico del Mezzogiorno, e uno degli appena quattro festival attivi in Italia. Nel 2012, anno della sua ultima edizione, il numero dei festival in Italia si era già più che triplicato: tredici eventi, di cui sette solo nel Sud Italia, Sardegna inclusa».*¹⁵

Negli anni successivi questo numero sarebbe cresciuto vertiginosamente: ventotto, i festival attivi in tutta Italia nel 2015, ben undici al Sud. Per non parlare del 2016 in cui tenere il conto del numero dei festival italiani sarebbe un lavoro a tempo pieno: siamo circondati da centinaia di festival e presunti tali, spesso con line-up simili, organizzati da «*'sti curatori senza idee che, poveracci, combattono per la sopravvivenza*».¹⁶

Tornando al FAME Festival, l'organizzatore e promotore Angelo Milano, artista e titolare di Studio Cromie, aveva dichiarato all'epoca che voleva che il festival fosse uno spunto, un guizzo di indipendenza e un esempio di come le cose si possano fare nel posto che ami senza affidarti a istituzioni o risorse esterne.¹⁷ E lo è stato davvero: per quattro anni è stato un evento assolutamente unico nel suo genere, totalmente indipendente (era interamente autofinanziato dalla vendita delle opere create durante la permanenza degli artisti e dalle serigrafie e libri in vendita sul sito della Galleria), con una risonanza senza precedenti e con il merito di riunire insieme artisti del calibro di **Vhils**, **Ericailcane**, **Blu**, **JR** e **Os Gemeos**.

Per i primi anni il FAME ha stupito, indignato, catalizzato l'attenzione: la gente non era pronta e questo; in mezzo ai consensi, ha generato contrasti, raccolto critiche e insulti, problemi di varia natura con la cittadinanza e con gli assessori locali e addirittura la censura di un'opera di Ericailcane.

Ma poi ha preso il via, in Italia, la trasformazione di cui vi ho parlato: i media, i giornali e soprattutto Internet hanno ribaltato le cose, cambiando l'opinione pubblica.

¹⁵ Vittorio Parisi, *La grande illusione della street art «amministrata»*, paginadellafondazione.com

¹⁶ Massimiliano Tonelli, *Chiudere all'apice della notorietà. Angelo Milano racconta il Fame Festival*, artribune.com

¹⁷ Ilaria Scremin, *Fame Festival, street art nel cuore di Grottaglie*, laterradipuglia.it

L'approccio anti-istituzionale del FAME, il cui obiettivo principale era "fare casino", era quindi, purtroppo, destinato a essere fagocitato dalla sua stessa fama, forse perché quello del festival si è rivelato di per sé un format istituzionalizzante: dall'essere un'iniziativa nuova, straniante e generatrice di cortocircuiti, il FAME ha raccolto consensi e proseliti al punto da venire a noia persino al suo fondatore, fino alla decisione di porvi fine.¹⁸

Come ha raccontato lo stesso Angelo Milano:

*«Alla fine dell'ultima edizione era tutto facile: dipingere in giro, fare video, spaccare cose, anche sotto gli occhi delle autorità. Ci abbiamo provato a fare cose brutte e provocatorie, ma in cambio c'erano solo sorrisi e accoglienza. L'attrito originale era scomparso, e questo già non era in rima con lo spirito e l'attitudine del festival. In più, in giro per la Penisola, come in tutta Europa e non solo, i festival si sono moltiplicati, diventando tutti uguali e interscambiabili. Amministrazioni e politici hanno finanziato il loro festivalino dando due euro al curatorino di turno, e il consumo da parte dell'osservatore medio si è circoscritto al tempo di un paio di click su Facebook. Ho avvertito una totale mancanza di senso in quello che stavamo facendo. [...] Penso che un po' tutti, artisti inclusi, siano mortalmente annoiati da quello che stanno facendo. Diciamo che ho avuto le palle per fermarmi nel momento in cui andava meglio – soprattutto economicamente – per cominciare altro e non finire a fare cose senza stimoli».*¹⁹

Lo spirito del FAME era stato ucciso e questo ha rappresentato un campanello d'allarme per tutto quello che sarebbe successo dopo.

Sempre all'inizio degli anni 2000, quando la street art non si chiamava ancora street art, termine oramai abusato, ambiguo e mal utilizzato, ha visto la luce un altro festival, uno dei più importanti d'Italia, ovvero Icone, di Modena: dieci anni di attività, innumerevoli interventi, artisti di fama nazionale e internazionale, sei edizioni.

¹⁸ Vittorio Parisi, *La grande illusione della street art «amministrata»*, paginadellafondazione.com

¹⁹ Massimiliano Tonelli, *Chiudere all'apice della notorietà. Angelo Milano racconta il Fame Festival*, artribune.com

A organizzarlo Pietro Rivasi, un writer, attivo dagli anni '90, ora uno dei massimi esperti nazionali di arte urbana e graffiti writing. Dopo aver collaborato con istituzioni locali sia sul piano organizzativo, attraverso la creazione di hall of fame, sia sul piano comunicativo, contribuendo con le sue foto di graffiti a un portale finanziato dalla Regione Emilia Romagna, e dopo aver scritto a lungo per la storica rivista Garage Magazine, aveva deciso di fare il grande passo: organizzare un festival.

Era stata sua ferma volontà, fin dall'inizio, realizzare una manifestazione allegra e innovativa, che includesse un mix di eventi, live painting in stile hall of fame e che spaziasse dal graffitismo al post-graffitismo.

Icône era nata come "jam di graffiti del 2000" in un momento storico in cui ancora non era facile trovare muri dove poter dipingere senza rischiare una denuncia e con il chiaro obiettivo di coinvolgere chi, pur con un forte background come writer, non si esprimeva strettamente attraverso il lettering.²⁰

Icône si era affermato rapidamente come uno dei più importanti eventi di arte urbana in Italia, con interventi artistici e ospiti di rilievo, tra cui **Os Gemeos, Stak, Blu, Ericailcane, Dem, Etnik, Francesco Barbieri, Aris, 108, Ozmo** ecc.: un risultato davvero notevole per una realtà abbastanza piccola come quella di Modena.

Murales e graffiti sono stati realizzati in città, dislocati in maniera capillare in aree diverse, inclusi sottopassaggi, cavalcavia, zone periferiche e infine, non poteva essere altrimenti, lungo la fascia ferroviaria.

Da segnalare anche l'ultima edizione, la così detta 5.9 tenutasi nel 2013 nei paesi della Bassa, zona colpita dal terremoto. Un'iniziativa bellissima, che ha dimostrato una grande sensibilità da parte degli organizzatori nei confronti del territorio. Inoltre, pur organizzando sempre più mostre nel corso delle edizioni, questi progetti sono sempre stati affiancati alla ricerca di muri da dipingere perché, come ha spiegato Rivasi:

*«Abbiamo sempre creduto che la street art dovesse rimanere per strada».*²¹

Insomma, un festival che combinava i graffiti al muralismo ma con l'intento genuino non solo di dare un nuovo volto alla città, inclusa la periferia e i

²⁰ Elia Mazzotti Gentili, *Intervista a Pietro Rivasi – Orientarsi tra Graffiti e Street art*, mocu.it

²¹ Ibidem

luoghi di passaggio, ma anche di stabilire un appuntamento fisso che fosse un'occasione di incontro, di dialogo, di confronto, di svago.

Non tutto ovviamente era filato liscio nel corso dei dieci anni: non mancarono censure (per uno degli uomini dipinti da Blu, raffigurato nell'atto di partorire un uovo, venne richiesto di aggiungere un paio di mutande) e problemi legati alle amministrazioni locali.

Diversi sono stati i motivi per cui l'evento venne sospeso.

Come aveva dichiarato Pietro Rivasi in un'intervista al sito francese Le Grand Jeu:

*«Avevamo deciso di non organizzare più Icone, perché trovavamo frustrante la mancata valutazione da parte delle istituzioni della qualità degli interventi e degli artisti invitati nelle edizioni passate. Nonostante fossimo riusciti a fare qualcosa di notevole a livello nazionale, in una realtà abbastanza piccola come Modena, ogni anno continuavamo a trovarci di fronte ai soliti problemi organizzativi e logistici».*²²

Va considerato, inoltre, quanto il contesto fosse mutato durante quegli anni: quello che era nato come un evento legato al concetto delle "jam" di graffiti, appuntamenti che permettono ad artisti e appassionati di radunarsi ed esprimersi liberamente, si era poi trovato a dover affrontare l'avvento del nuovo muralismo.

Icone Festival, così come altri festival di rilievo successivi, è la dimostrazione che in Italia è possibile che perfino eventi nati dal basso dalla volontà di singole persone attive sul territorio e supportate dalle istituzioni non vengano poi realmente valorizzati e compresi dai comuni e dai politici locali. Ma quello della non valorizzazione e della cattiva gestione del patrimonio artistico e culturale in Italia, come molti di voi sapranno, è un problema tragicamente attuale, aggravato gradualmente dalla crisi economica.

Tornando a Icone, durante e dopo l'esperienza del festival Pietro Rivasi è divenuto socio della Galleria modenese D406, ha organizzato un ciclo di conferenze sul writing per la mostra "Bridges of Graffiti", evento collaterale alla 56esima Biennale di Venezia, e ha recentemente curato la mostra

²² Tutto ebbe inizio a Modena, legrandj.eu

“1984. Evoluzione e rigenerazione del writing” presso la Galleria Civica di Modena.

Ho avuto il piacere di incontrare Pietro in diverse occasioni in questi due anni, sia informali, una chiacchierata a Modena e la visita della mostra “1984”, che formali, un dibattito a Firenze e uno organizzato dalla Treccani a Roma su street art e graffiti. In comune abbiamo, oltre a diverse amicizie, una grande stima per Collettivo FX e per una realtà quale le Officine Reggiane, a Reggio Emilia. Sperando che il suo impegno da curatore, determinante per l’arte di strada e graffiti writing in Italia, prosegua ancora a lungo vi consiglio vivamente di seguirlo e di approfondire le sue iniziative.

Un’ondata di sfiducia nella scena dell’arte urbana italiana, ma più che sfiducia possiamo parlare di vero e proprio nichilismo (come loro stessi mi avevano dichiarato), è stata quella che ha investito negli ultimi anni il collettivo romano Laszlo Biro.

Per chi non li conoscesse, Laszlo Biro è, o meglio era, un collettivo, una galleria, ma anche uno spazio di realizzazione e creatività, la cui ultima sede si trovava nel quartiere Pigneto di Roma.

Pigneto è un quartiere che amo e a cui sono molto legata, e passare ora davanti alla galleria e vederla chiusa è un colpo al cuore: da romana amante della street art per me era un importante punto di riferimento.

Normalmente non sarebbe corretto parlare di street art riferendosi a una galleria, è evidente che lo spazio della strada, perlopiù illegale, è una cosa e quello commerciale di una galleria è ben altro, ma ho volutamente usato questo termine parlando di Laszlo Biro poiché è l’unica galleria in cui io mi sia imbattuta ad aver portato realmente l’arte di strada tra le pareti di un locale espositivo, scardinando tutti i canoni classici.²³

Tante sono state le mostre indimenticabili, tanti i nomi dell’arte di strada che vi hanno esposto, per lo più dediti all’arte illegale, tra cui **Diego Miedo**, **Hogre**, **Guerrilla Spam**, **UNO**, **Dem**, **Cancelletto**, **Omino71**, **Lucamaleonte** e tanti altri artisti da loro amati e sostenuti, molti della scena romana.

Sui muri, un po’ martoriati, della galleria hanno preso fuoco opere – come nella mostra-installazione “Camera Ardente” di **Hogre+Guerrilla Spam** a cui ho avuto il piacere di assistere – sono stati realizzati stencil, attaccati poster e adesivi.

²³ Eva Di Tullio, *Benvenuti a sti frocioni da Lino Banksy*, ziguline.com

In una indimenticabile mostra l'artista romano Hogle venne addirittura invitato a vivere per alcuni giorni all'interno della galleria, con tanto di letto e TV: aveva a disposizione matite, pennelli, spray e ogni sorta di materiale e poteva scrivere e disegnare su qualsiasi oggetto presente. Vi lascio immaginare la suggestione di visitare una simile esposizione, una vera esplosione di creatività.

A Laszlo Biro non si svolgevano solo mostre ma anche presentazioni di libri, proiezioni di film e altre iniziative: una realtà atipica con un nobile obiettivo culturale, che aveva però la sfortuna di trovarsi in una delle città protagoniste, nell'ultimo decennio, dell'avvento dell'arte pubblica priva di qualità e sostanza.

Prima del boom di conferenze o di articoli, spesso senza una base solida e contenuti costruttivi, in cui si analizzava il fenomeno e la nuova direzione che stava prendendo tanto a Roma quanto in altre città e le conseguenze di una crescente attenzione mediatica e commerciale, il collettivo romano è stato tra i primi a porre seriamente la domanda "La street art è morta?", organizzando un ciclo di conferenze dal nome "Tabula Rasa" e una lunga tavola rotonda.

Venne organizzata nell'ottobre 2014 e ricordo, con rammarico, di averla persa per impegni di lavoro.

Questa iniziativa nasceva dalla loro necessità di fare una pausa di riflessione, per elaborare e ripensare a tutto, partendo nuovamente da zero. Come riportato all'interno del comunicato stampa ufficiale in occasione di "Tabula Rasa":

«Nelle quattro passate stagioni abbiamo assistito da vicino ad una rapida trasformazione di questa scena artistica e all'innestarsi nel suo interno di dinamiche che a nostro avviso ne mettono a repentaglio l'evoluzione.

A fronte di una crescente attenzione e di un diffuso successo mediatico, lo sfruttamento di quella che viene definita Street art ha accelerato secondo noi drasticamente i tempi di preparazione e produzione di opere e progetti. Gli speculatori hanno avuto in mano una scena di forte richiamo, fatta da una nuova generazione di artisti distanti dal circuito ufficiale, inserendola in un meccanismo tarato su criteri di quantità e velocità, piuttosto che di qualità e approfondimento. Questo ha spesso tolto agli artisti stessi la possibilità

di maturare poetiche e tecniche secondo le giuste tempistiche, trasformando a volte lo stile di ognuno, più che in una cifra personale, in una gabbia di aspettative. Inoltre il consenso della comunità e delle Istituzioni circa le commissioni legali, pur segnando in positivo un riconoscimento pubblico della Street art, contiene in sé il rischio di relegarne il valore alle categorie di “utilità sociale” e “riqualificazione urbana”, fino ad un’esistenza puramente decorativa. In questo scenario, segnato da una molteplice e a volte affrettata offerta, pensiamo che raramente vengano proposti strumenti critici per recepire una corrente artistica giovane ed eterogenea come questa».

Interessante era stato anche l'intervento dell'artista **Eron**, uno dei partecipanti della tavola rotonda, il quale aveva dichiarato che la street art è l'arte della nostra epoca e che il compito dell'arte non è quello di arredare ma è quello di comunicare, smuovere le coscienze e stimolare riflessioni per capire le dinamiche della società contemporanea e la direzione che stiamo prendendo.²⁴

Era un'analisi accurata quella di “Tabula Rasa”, che ha avuto il merito di portare alla luce, in un momento di apparente transizione e reale stravolgimento generale, problemi che ai più sarebbero stati palesi di lì a poco. Forse anche questo si sarebbe poi rivelato frustrante per il collettivo di Laszlo Biro, il dichiarare “ve l'avevo detto” a chi all'epoca non li aveva ascoltati, a chi non aveva voluto vedere quello che loro avevano previsto, e che sarebbe andato peggiorando sempre di più.

Sono stati la sfiducia e altri problemi a mettere fine alla loro attività: la loro ultima mostra risale all'aprile 2015. Io ci spero ancora di rivederla aperta quella serranda, o di veder nascere altre coraggiose iniziative e realtà come la loro.

Insomma, vi starete ora probabilmente chiedendo: in questo scenario apocalittico, cosa è rimasto da salvare? La mia risposta è: fortunatamente ancora tanto.

Questo libro e il mio sito ne vogliono essere la dimostrazione.

²⁴ *Ma quanto è diventata rassicurante la Street Art*, nuovaeraurbana.wordpress.com

Parte del mio lavoro sul campo consiste e consisterà, spero ancora per molto, proprio nello scoprire le realtà locali nazionali, sempre animata dal desiderio di portare alla luce e documentare il talento di artisti meno conosciuti, di nicchia o appartenenti ad ambienti della scena underground: non è certo la fama il giusto parametro di giudizio di un artista di strada. Ho riscontrato anzi in molte di queste persone, spesso con un carattere umile e semplice, una propensione per soggetti, tecniche e stili originali e fortemente identificabili e personali. Viva, quindi, il coraggio di chi non ha paura di rompere le regole, di crescere e cambiare.

Tra gli artisti creativi e coraggiosi italiani vorrei menzionare anche coloro che col muralismo non hanno a che fare ma che portano avanti un percorso artistico in strada basato su piccoli e grandi interventi che vanno abilmente a inserirsi e a celarsi nel tessuto urbano, sorprendendo lo spettatore. Installazioni e interventi, spesso ironici, intelligenti e di denuncia politica e sociale, eseguiti su cartelloni pubblicitari, alle pensiline dell'autobus, addirittura sulle panchine o dentro i tombini, ma sempre in punti strategici e visibili. Parlo ad esempio di **Fra Bianco**, **shock**, **Vlady Art**, **Opiemme** ma anche di **Moallaseconda** con le sue installazioni.

Per tutti questi artisti e per tutti questi motivi porterò avanti la mia ricerca, cercando il supporto, come ho già fatto in passato, anche della community online di Urban Lives.

La mia speranza è che grazie alla mia rete di contatti e alla mia, spero duratura, possibilità di spostarmi, lo studio della scena di arte urbana nazionale mi conduca verso nuove scoperte, nuove mete, nuovi interventi di cui scrivere, nuovi artisti di talento di cui raccontare.

Tanti sono i giovani artisti che ho avuto il piacere di intervistare e di cui ho scritto sul mio sito. Tra questi **Ale Puro** di Torino e i suoi bambini sognanti e malinconici, **Luprete** di Catania con i suoi "street art tag", **Poki** di Catania con i suoi animali e personaggi dal tratto inconfondibile, **AndreaV** di Milano e i suoi ritratti sfaccettati e introspettivi, **Dissenso Cognitivo** di Ravenna noto per macchie e mostri, gli astrattisti **AAHMOO** e **Moallaseconda** di Prato, **SNEM** di Ferrara con i suoi lavori anatomici, i **Robocoop** di Bologna e Roma, duo di architetti maestri dell'arte classica su poster, i **Gods in Love**, diversi artisti della scena fiorentina tra cui **Urto** e tanti altri.

Una delle più grandi soddisfazioni ottenute finora è stata quella di ricevere email e messaggi di ringraziamento da parte degli artisti menzionati sul sito ma ancor più lo scoprire che miei amici, conoscenti e lettori avevano apprezzato, ammirato e in alcuni caso fatto un approfondimento sui loro lavori. Qualcuno mi ha anche ringraziato per avergli fatto scoprire il nome di un artista di cui aveva fotografato le opere in strada, senza sapere di chi fossero. Questa è la magia di avere un progetto in continuo sviluppo, grazie al contatto e alla condivisione, virtuale o meno, con la gente.

Con un po' di rammarico devo menzionare anche artisti che stimo e sostengo e con cui ho avuto il piacere di incontrarmi o sentirmi ma di cui, sperando di rimediare presto, non ho ancora avuto il piacere di scrivere (sono al massimo stati menzionati nel blog o sui canali social): **Lume**, **Arp** e **Gianluca Raro** di Napoli, i pugliesi **Cheko's**, **Stencil Noir**, il romano **Cancelletto**, il pugliese **Awer** trapiantato a Berlino e il suo compagno di "pittate" **Tenia**, il gruppo di tatuatori-artisti fiorentini **Fone**, **Bue2530**, **Frenopersciacalli**, **Leonardo Borri** e tanti altri.

Sono ancora molti gli artisti con un potenziale comunicativo e creativo, con la capacità di raccontare, provocare, destabilizzare, stupire, quelli che conoscono la strada e la rispettano, quelli che meritano attenzione e sostegno.

Sono così tanti che citarli tutti, per fortuna, è impossibile.

Molti li scoprirete più avanti.

Tanti di questi artisti, ne sono sicura, rappresentano il futuro della street art: alla faccia di chi dice che è morta.

1.2. Non vandalizzate i vandali: il paradosso della street art

Nel mio sito Urban Lives ho sempre espresso chiaramente la mia predilezione per l'arte di strada spontanea, quella coraggiosa, senza compromessi, senza bozzetti e proiettori, quella che veicola un messaggio, quella di dissenso, di protesta, che sorprende il passante perché nascosta tra i vicoli del centro, o quella che fa sorridere, in quartieri disagiati e periferici. In ogni caso, un "antidoto" alla monotonia e alla quotidianità urbana.

Così come amo l'arte che entra nei posti abbandonati, soprattutto come forma di riscoperta della memoria storica, culturale e antropologica del luogo e del territorio.

Sono però anche una grande sostenitrice dell'arte di strada, in questo caso autorizzata, come strumento di valorizzazione di comuni italiani o di quartieri che meritano di essere riscoperti, magari attraverso progetti e attività che coinvolgano la cittadinanza e che forniscano un qualsiasi tipo di beneficio, assistenziale, economico o sociale.

L'arte di strada che amo maggiormente è quella realizzata con il cuore e con la testa, quella che porta a un cambiamento, seppur breve, nella vita delle persone, sempre ovviamente nel rispetto dei luoghi e dei monumenti storici.

Con questo non nego l'importanza e la bellezza estetica di interventi di arte pubblica, ma temo che "il business della street art" ci stia conducendo in un punto pericolosamente lontano da quello di partenza e, come ho già scritto, si tratta di un'opinione assai diffusa.

Ma che si tratti di arte commissionata o spontanea, in questi ultimi anni i cultori e gli appassionati sono cresciuti a dismisura, così come sono aumentati i luoghi virtuali di dialogo e confronto, primi tra tutti i social network. Ed è proprio in queste piazze virtuali, spesso frequentate da amanti della street art che possiedono una scarsissima preparazione in materia, che la già crescente confusione su storia, tecniche, caratteristiche, terminologia e, non ultima, sulla qualità artistica delle opere si è ulteriormente amplificata. In questo clima di leggerezza hanno ulteriormente aggravato la situazione i media, in particolare alcune testate giornalistiche che hanno esibito, negli anni, un infinito elenco di errori e di imprecisioni, chiamando ad esempio "writer" i pittori che dipingono muri e che non hanno mai utilizzato una bomboletta in vita loro, o addirittura incappando in clamorosi scambi di nomi degli artisti.

Purtroppo l'ignoranza genera altra ignoranza. E così, tra un nuovo "museo a cielo aperto" e l'ennesimo festival, tra artisti improvvisati e gente non sempre competente in materia, ci si è perfino dimenticati (o non lo si è mai saputo) che l'arte di strada è della strada, è di tutti, e soprattutto è di natura effimera.

Nasce così uno dei temi da sempre presi in esame su Urban Lives, ovvero il primo paradosso della street art: quello di indignarsi e accusare di vandalismo chi crossa o cancella un'opera realizzata in strada senza permesso, quindi illegalmente, da "un altro vandalo".

Accade infatti che se il primo “vandalò”, uso chiaramente questo termine per provocazione, è un artista famoso della scena nazionale ed è magari uno degli artisti appartenenti alla categoria che oscilla tra arte illegale e arte pubblica, il suo nome verrà difeso a spada tratta sul web e dal popolo di appassionati, non importa se l’opera in questione è bella o brutta, se è in centro città o in periferia, se deturpa o meno l’ambiente, se addirittura riporta o meno la firma dell’autore. Tutto il tempo speso in queste futili e lunghissime polemiche avrebbe potuto essere invece impiegato in modo costruttivo, non per sparare a zero e inveire senza cognizione di causa, alimentando altro odio, ma per ragionare insieme sulla necessità di un’educazione al bello e all’arte. Invece di piangere l’ennesima cancellazione credo che bisognerebbe interrogarsi su cosa si potrebbe fare per far diminuire questo fenomeno, magari le cose migliorerebbero se gli insegnanti ne parlassero a scuola, se oltre alla storia dell’arte si studiasse la storia dei graffiti e della street art, se i giovani venissero sensibilizzati all’argomento, se ci fossero più spazi legali in cui poter dipingere, se venissero create più occasioni di dialogo, virtuali ma soprattutto reali. Purtroppo però le iniziative di questo tipo procedono a rilento, sono rare e quando organizzate sono spesso gestite da persone non competenti.

La triste realtà è che la street art sta via via scadendo ad argomento da bar: viene discussa con estrema leggerezza, senza un’approfondita analisi, senza la voglia o le competenze per una valutazione del problema nella sua interezza.

Senza entrare in un inutile gioco di accuse (colpa della gente, dei social network, dei giornali, dei politici, del “vandalò crossatore”) se non altro sarebbe bello se l’argomento venisse trattato con un po’ più di serietà, perché un disegno sul muro è una cosa seria e sarebbe opportuno che le azioni che lo riguardano venissero valutate all’interno del proprio contesto e avendo le conoscenze e la sensibilità per esprimere un parere. Giudicare è una grande responsabilità e andrebbe fatto con maggiore cautela: capita spesso che uno stencil magari artisticamente scadente, del solito nome noto della street art, venga arbitrariamente considerato di maggior valore rispetto alla tag di uno dei più grandi writer della zona senza chiedersi se quello stencil abbia a sua volta coperto una tag storica.

Il problema è che il valore storico e artistico di un’opera e soprattutto le dinamiche della strada non sono ben chiare a tutti e di facile accesso. È

paradossale poi che spesso, nella confusa guerra mediatica al vandalo crossatore di turno, si tifi per la squadra “street art” e i cattivi sono i writer, solo perché un’opera figurativa è più leggibile di un graffito.

Troppo spesso ci si dimentica che la legge della strada, di fatto, non è mai stata scritta. Basti pensare alla “guerra dei muri di Roma”, con un susseguirsi di casi di lavori di artisti coperti da tag, scritte e cancellazioni. Una battaglia che, come al solito, ha catalizzato l’attenzione della stampa e del pubblico affezionato, più di quanto abbia poi, probabilmente, toccato i diversi interessati. In molti casi la legge del taglione del writing ha fatto il suo corso, ovvero il coprire qualcuno che aveva a sua volta coperto. Un esempio è stato quello della copertura dell’opera di **Borondo** a San Lorenzo, realizzata su un muro storico per i writer romani.

Un caso emblematico di questo periodo di gran confusione è stato quello di **Alicè**, nome esteso Alice Pasquini, nota artista marchigiana residente a Roma, famosa per i suoi ritratti colorati realizzati con la tecnica dello stencil e seminati per le vie di tante città ma negli ultimi anni divenuta famosa, a livello internazionale, per opere di muralismo, in Italia e nel resto del mondo, e per commissioni per noti marchi quali Nike, Range Rover, Toyota e Microsoft. Era il febbraio 2015 quando i giornali hanno tuonato che la writer, che writer non è, Alicè era stata condannata a una multa di 800 euro per uno stencil realizzato in centro storico a Bologna. Diversi articoli riportavano la profonda amarezza e delusione dell’artista, nonché la seguente dichiarazione:

*«Penso di aver contribuito a valorizzare la città e non ad imbrattarla, soprattutto perché le opere sono state realizzate in aree degradate. Oggi invece è stato sancito il principio per cui qualsiasi espressione artistica è reato».*²⁵

Riporto questo episodio non per esprimere giudizi sull’artista o sull’opera in questione, ma per raccontare la reazione a catena scatenata.

Oltre ai consueti errori da parte dei media, la notizia è rimbalzata da una testata a un’altra, partendo da quelle locali arrivando a quelle nazionali e

²⁵ Bologna, Alicè condannata: “Imbrattò muro”. Multa di 800 euro per la street artist consacrata dal New York Times, ilfattoquotidiano.it

finendo perfino su blog e siti che con la street art avevano poco a che fare, neanche avessero arrestato il più famoso artista mondiale **Banksy**.

Provo ad analizzare la notizia per quello che è, depurandola dal nome famoso, dalle infiocchettature della stampa e dalle dichiarazioni rilasciate: un artista X ha realizzato un'opera illegale in strada, senza autorizzazione, per di più facilmente riconoscibile grazie allo stile e alla firma, e, infrangendo la legge, è stato multato per 800 euro.

Mi chiedo cosa sarebbe successo e cosa avrebbe scritto la stampa se al posto della X ci fosse il nome del writer più famoso d'Italia o il nome di un artista talentuoso e geniale ma ai più sconosciuto. Probabilmente la notizia sarebbe stata a malapena menzionata da un giornale locale, senza l'interesse dell'opinione pubblica e senza il clamore dei social network. Probabilmente accanto al nome X sarebbe stato anche aggiunto l'aggettivo "vandalò", e poco avrebbe importato se anche lui prima di disegnare avesse pensato, come Alicè, di aver contribuito a valorizzare la città e non a imbrattarla. Anzi, quello che avrebbe pensato non lo avremmo neanche saputo perché non glielo avrebbero neppure chiesto.

Si sarebbe rassegnato, in silenzio, alla multa e non è da escludere che avrebbe addirittura perso la voglia di continuare a dipingere in strada.

L'episodio capitato ad Alicè ha dato il via ad almeno due giorni di dibattiti senza sosta, a cui naturalmente ho preso parte anche io, non trovando purtroppo il tempo per scrivervi un articolo. Si era scatenata una guerra virtuale, che vedeva da un lato i fan e gli appassionati di Alicè, furiosi e scandalizzati dall'episodio e dall'altra tutti coloro, me compresa, che provavano a riportare la questione sull'illegalità, sulla responsabilità che si deve assumere chi di fatto infrange la legge con la street art.

Nel dibattito erano intervenuti, giustamente a mio avviso, anche i writer nonché diversi esperti e appassionati di graffiti writing: logorati e ben consapevoli delle crociate anti-graffiti, che in Italia hanno comportato e comportano tuttora molte salatissime, persecuzioni, telefoni sotto controllo e conseguenze penali e personali a volte devastanti, hanno considerato quantomeno "inopportuno" tutto questo tran-tran dei paladini della street art e quasi ridicolo l'importo della multa imposta.

Tornando invece al paradosso di chi dà del vandalo al vandalo, tanti sono stati nel 2015-2016 gli episodi di opere, illegali o meno e più o meno recenti, coperte da altri o volutamente deturpate che hanno fatto scandalo,

soprattutto sul web. È chiaro che il dispiacere per la perdita di un'opera sia comprensibile ma l'insieme di tutte queste reazioni esasperate non farà che allontanare sempre di più il pensiero comune dalla filosofia alla base dell'arte di strada.

Una filosofia che, a mio parere, non andrebbe persa di vista nemmeno nel caso di opere commissionate e di arte pubblica: a meno che non vogliamo una città immobile e statica, non si può considerare un murale di un festival come se fosse una tela in galleria: immutabile e intoccabile. Il supporto è in strada, è della città, chiunque vi può interagire e chiunque può toccarlo. Questo non vuole dire che l'impegno del curatore, dell'organizzatore o dell'artista del murale di turno debba essere minore, anzi: a maggior ragione se si investe in un'opera pubblica per migliorare un muro, un vicolo, un sottopassaggio o un qualsiasi punto della realtà urbana, è importante valorizzarla e puntare a una lunga durata. Ma non basta una buona vernice e un buon fissativo, è necessario il dialogo con la gente, veicolare e comunicare al meglio le caratteristiche dell'intervento e gli obiettivi.

Va detto però che per quanto ci si possa sforzare di comunicare con la cittadinanza, di aprire un dialogo con le realtà e le associazioni locali, ci potrà sempre essere qualcuno che preferisce esprimere il suo disappunto coprendo l'opera o deturpandola.

Sono stata curatrice anche io, seppure in sporadiche occasioni, ma non ho mai pensato che le opere realizzate potessero durare nel tempo. Ho messo in conto, e con me gli artisti con cui ho collaborato e che non a caso hanno la stessa visione della cosa, che chiunque potesse interagire con l'opera: quante volte ho visto tag, scritte di protesta, altri disegni o semplicemente la natura, coprire murali bellissimi.

L'arte di strada è nata come gesto di protesta, come possiamo pretendere che non venga vandalizzata?

Chiedere è un conto, pretendere è un altro.

Sappiamo tutti che ci sono città e quartieri più problematici di altri in questo senso: se si cura un progetto che includa la realizzazione di interventi urbani, il confronto con i cittadini dovrebbe essere messo sempre al primo posto, e gli artisti informati di potenziali problemi e difficoltà. Artisti poi, che per primi dovrebbero comprendere questo discorso.

E, qualora alcune delle opere dovessero essere danneggiate, credo sia essenziale tentare di mettere da parte la rabbia, interrogandosi sul perché



Acquistalo